

Il 29 dicembre 1996 la firma di accordi di pace in Guatemala metteva fine al più lungo conflitto armato centroamericano. A distanza di dieci anni l'ambizioso progetto di radicale rinnovamento sociale del Paese sembra inesorabilmente fallito

Rifondazione mancata

Marco Cantarelli

CITTÀ DEL GUATEMALA

Le origini del conflitto guatemalteco risalgono agli anni Cinquanta, quando oligarchia e militari locali, Cia e multinazionali delle banane si coalizzarono per cancellare la riforma agraria promossa dal governo democraticamente eletto. La guerriglia che ne scaturì nei primi anni Sessanta mise radici fra la popolazione e, all'inizio degli anni Ottanta, arrivò a rappresentare una «minaccia strategica» per la destra locale e internazionale. Per «togliere al pesce l'acqua in cui nuotava», i dittatori che si susseguirono al potere in quegli anni attuarono un vero e proprio genocidio della popolazione, soprattutto quella di origine maya: non meno di 250mi-

la morti e oltre mezzo milione fra sfollati, rifugiati, riparati all'estero. La guerriglia accusò il colpo e non si riprese. Ma rimase attiva, anche dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989, la sconfitta elettorale della rivoluzione sandinista (1990) e la firma degli accordi di pace in El Salvador (1992). Alla fine del 1996, finalmente, gli accordi di pace, ai quali si arrivò dopo un processo negoziale prolungatosi per un decennio.

DIFFICILE APPLICAZIONE

I primi approcci risalgono alla metà degli anni Ottanta, sotto la presidenza del democristiano Vinicio Cerezo, che ospita il primo vertice centroamericano a Esquipulas. Il sangue dei massacri perpetrati in gran misura dai militari guatemaltechi era ancora fresco e

merito di Cerezo fu principalmente quello di creare le condizioni per il futuro negoziato. Che entra nel vivo, però, soltanto nei primi anni Novanta. Dapprima, sotto la presidenza di Elias Serrano, che apre al «negoziato politico» con l'Unità rivoluzionaria nazionale guatemalteca (Urnig), alleanza di quattro organizzazioni politico-militari, ma che, a seguito di un grottesco *autogolpe*, nel 1993 viene rimosso. Al suo posto subentra Ramiro de León Carpio, già procuratore dei diritti umani. Ma è con l'avvento del governo di Alvaro Arzú, nel 1996, che il negoziato entra in dirittura finale. Alla fine, si conteranno ben 18 accordi, fra procedurali e *sustantivos*, su: diritti umani; reinsediamento della popolazione sfollata a causa del conflitto armato; creazione di una com-



La popolazione indigena (a fianco, una donna di un villaggio del Quiché) maggioritaria in Guatemala, è quella che ha subito le maggiori violenze nei 36 anni di guerra civile.

ne guatemalteca, che non legge e conosce poco la Costituzione, non era preparata ad assimilare così tanta informazione. Forse, sarebbe stato meglio puntare su un numero più ristretto, 3-4 accordi, rimandando il resto ad altre sedi di dibattito e negoziazione». Anche perché, a differenza del processo negoziale salvadoregno, per non dire degli accordi sulla «transizione» in Nicaragua, successivi alla sconfitta elettorale sandinista, l'obiettivo in Guatemala non era «solo» la pace, quanto un'articolata serie di riforme strutturali. In breve, una «rifondazione dello Stato guatemalteco - chiosa Rosada -; forse non ci siamo spiegati bene, ma la gente non ha compreso la portata del negoziato».

Nei fatti, la popolazione guatemalteca, provata da 36 anni di violenze indicibili, ha atteso messianicamente gli accordi, illudendosi che con un tratto di penna molte cose si sarebbero risolte. Così non è stato, ma il bilancio, secondo Rosada, non è del tutto negativo: «Sono stati rispettati gli accordi sul metodo, senza i quali non saremmo progrediti nel negoziato. E negoziammo bene. Sono stati rispettati gli accordi operativi: cessate-il-fuoco, concentramento delle formazioni armate, ecc. Tutto ciò ha permesso la fine della guerra. Non sono stati invece rispettati otto accordi, sostanziali, che fanno riferimento ai grandi problemi storici e strutturali di questo Paese. Questo è stato il grande fallimento: la struttura di potere guatemalteca si è opposta».

Assente al tavolo del negoziato, tale «potere» ha vanificato, di fatto, gli accordi più importanti. E quel governo che avrebbe dovuto rappresentare i suoi interessi, al pari degli altri, non ha saputo, o voluto, farlo. Oggi, nel Centroamerica ormai globalizzato, la classe imprenditrice ha assai meno influenza di ieri. Per questo, la mancata accettazione da parte dell'oligarchia guatemalteca della

sfida di «rifondarsi», insieme al «suo» Stato, non rappresenta soltanto una macchia del passato, ma un'ombra destinata a proiettarsi sul futuro del Paese.

SENZA CARISMA

Un altro motivo di difficoltà nell'applicazione degli accordi sta nel fatto che tanta ambizione riformatrice non era sostenuta da rapporti di forza favorevoli. In Nicaragua, il principale lascito della rivoluzione sandinista è un esercito «nazionale» garante della «stabilità democratica» e di cui, caso raro in questa regione, la gente non ha paura se lo incrocia per strada. In El Salvador, gli accordi di pace prendevano atto dell'equilibrio militare fra i contendenti, cioè dell'impossibilità di una vittoria sul campo di uno dei due. Nel Guatemala di metà anni Novanta, invece, la guerriglia non rappresentava più una minaccia strategica per l'esercito e, dopo la firma degli accordi di pace, ha palesato una crisi di rappresentanza sociale e politica, nonché un'apparente incapacità di ripensarsi in periodo di pace. Nei fatti, molti guatemaltechi hanno visto

La violenza non risponde più a un disegno istituzionale di eliminazione dell'opposizione, ma è endemica. Si osserva un particolare accanimento sulle donne

per la prima volta i volti dei *comandantes* dell'Urnig all'atto della firma della pace, scoprendo su di essi parecchie rughe. Figure di notevole spessore intellettuale, come Rodrigo Asturias, *alias* Gaspar Ilom, figlio del Nobel per la letteratura Miguel Angel Asturias; vecchi combattenti ed eroici organizzatori, ma privi di carisma agli occhi del popolo.

Così, i risultati elettorali dell'ex-guerriglia sono stati a dir poco deludenti. Rivalità e rotture hanno fatto il resto. Né sono mancati quelli che sono passati dall'altra parte, addirittura nelle fila del Fronte repubblicano

missione di indagine sulle violazioni e violenze commesse durante la guerra; identità e diritti dei popoli indigeni; aspetti socioeconomici e questione agraria; potere civile e ruolo dell'esercito in una società democratica; cessate-il-fuoco definitivo; riforme costituzionali e sistema elettorale; incorporazione della Urng alla vita politica legale; cronogramma dell'applicazione degli accordi; e, quindi, l'accordo di pace finale.

Un iter travagliato per un sistema di accordi complesso e di difficile applicazione. Non erano, forse, un po' troppi, chiediamo a Héctor Rosada Granados, uno dei negoziatori per il governo, chiamato da Ramiro de León Carpio? «Sì, la popolazio-

L'obiettivo degli accordi non era «solo» la pace, quanto un'articolata serie di riforme strutturali: la struttura di potere si è opposta



Un pannello ricorda mons. Juan Gerardi, vescovo ausiliare di Città del Guatemala, ucciso nel 1998 dopo avere curato una ricerca sulle violazioni dei diritti umani.

S. FEMMINIS



guatemalteco del generale in pensione Efraín Ríos Montt, protagonista fra il 1982 e il 1983 della «politica di terra bruciata» che cambiò la geografia dell'altopiano indigeno.

Uno che quei massacri li ha documentati e denunciati è il gesuita Ricardo Falla, antropologo di formazione, che accompagnò le comunità indigene «in resistenza» nella selva. Tuttavia, secondo Falla, finita la guerra, anche le forze armate hanno perso molto dell'antico potere. Ma non è caduto il velo di impunità che continua a coprire le loro malefatte, sebbene non manchino le pressioni esterne: a fine ottobre 2006, il Parlamento europeo ha chiesto l'estradizione di Ríos Montt, insieme ad altri dittatori e militari genocidi di quegli anni bui. La violenza, anche se non risponde più a un disegno istituzionale di eliminazione sistematica dell'opposizione, resta endemica e caratterizza tutti i rapporti sociali: sono circa 6mila all'anno i morti ammazzati. Si osserva un particolare accanimento sulle donne; bande di giovani - le famigerate *maras* - la fanno da padroni nei *barrios* delle città; corruzione e narcotraffico dilagano; ex militari e paramilitari sono anco-

ra attivi nelle zone interne, a predominanza indigena.

UN PRESIDENTE INDIQ?

D'altro canto, se l'agenda sociale pattuita negli accordi è rimasta lettera morta, nessuno probabilmente avrebbe immaginato la velocità dei cambiamenti sociali impressi dalla globalizzazione. «A cominciare dall'emigrazione», sottolinea padre Falla, vera risposta popolare alla crisi sociale e specchio dell'incapacità delle classi dirigenti di inventare un progetto di sviluppo endogeno. Nel 2005, le rimesse familiari hanno sfiorato i 3 miliardi di dollari, superando per la prima volta quelle salvadoregne, in valore assoluto. Difficilmente, il muro che gli Stati Uniti intendono costruire alla frontiera con il Messico, frenerà il flusso clandestino di migranti: aumenteranno le tariffe dei *coyotes*, cioè quelli che sanno dove si può passare il confine, molti ci lasceranno le penne o saranno catturati e rispediti indietro. Ma tenteranno di nuovo.

Pace e globalizzazione stanno modificando rapidamente anche i costumi: «Nei giovani, anche indi-

geni, è «scoppiata» la sessualità», commenta Ricardo Falla. E ciò «causa problemi e tensioni nelle comunità». E dure reazioni nei settori più conservatori della società.

Dopo l'assassinio del vescovo Julio Gerardi, nel 1998, anche lo slancio nella difesa dei diritti umani sembra affievolito. Vanno segnalate, però, coraggiose prese di posizioni di alcuni vescovi contro lo sfruttamento delle miniere da parte delle solite multinazionali.

La vera sorpresa a dieci anni dagli accordi, segno che, forse, non tutto è stato invano, è il sondaggio condotto qualche mese fa da *Vox Latina*. Oltre due terzi del campione, il 71,2%, si è detto disponibile a votare un candidato indigeno alle prossime elezioni, previste in settembre. Non solo: l'85,6% vorrebbe un leader dal volto nuovo e quasi il 90% voterebbe un candidato alternativo a quelli attualmente in corsa. Tali risultati seppelliscono d'un tratto la versione folcloristica della cultura indigena accreditata dai governi degli ultimi anni ad uso e consumo dei turisti, e riportano la «questione indigena», tuttora irrisolta, al centro dell'attenzione. Con realismo, molti, anche fra i potenziali interessati, propongono per lavorare a tale scenario per le elezioni del 2011. Un segnale altrettanto innovativo è il tentativo degli ultimi mesi di riunificare in un unico «fronte ampio» i vari spezzoni della sinistra, con il sostegno di intellettuali di varia estrazione. *Otra Guatemala será posible?* ■

«L'emigrazione - sottolinea il padre gesuita Ricardo Falla - è la risposta popolare alla crisi sociale, specchio dell'incapacità delle classi dirigenti»